

## Argentina/ Le fábricas recuperadas

2001-2011· Dieci anni dopo il collasso ci sono 250 «imprese recuperate» che lavorano e producono- video <http://www.youtube.com/watch?v=WJYLHNO2PsU>

video <http://www.youtube.com/watch?v=VRLhcDC4-i4>

Alcune cifre possono aiutare a comprendere la gravità della situazione toccata dal paese tra il 1999 e il 2002. In 4 anni, ben 7 persone occuparono il seggio presidenziale. Di queste, 5 in appena 3 settimane. In seguito a una rapida ascesa, il tasso di disoccupazione arrivò a superare il 25% della popolazione attiva (dato al quale va aggiunto la incalcolabile mole di sotto-impiegati), e il debito internazionale superò i 140 miliardi di dollari (2001), rappresentando cioè il 164% del PIL argentino. Nel 2002 l'amministrazione decise quindi di porre fine alla fittizia parità tra il *peso* e il *dollaro* stabilita negli anni '90 dall'allora governo di Carlos Menem, senza dubbio il principale responsabile del collasso economico-istituzionale del paese.

Oggi, «l'Argentina è di nuovo in piedi ma grazie alla reazione popolare – dice Ramiro, metalmeccanico -, il 2001 ha segnato l'inizio di un percorso di democrazia diretta, autogestione e assemblearismo che ha dominato l'instabilità economica e sociale instauratasi con la crisi. Le fábricas recuperadas sono l'emblema di questa rinascita».

Se l'angoscia e la disperazione dettate dalla catastrofica crisi del 2001 ha trovato la sua raffigurazione nell'immagine dei cartoneros, bambini e adolescenti costretti a procacciarsi carta e materiali riciclabili tra la spazzatura per sopravvivere, una scossa profonda come un riflesso condizionato promosso dalle fondamenta della società civile ha dato vita ad un fenomeno che per dimensioni e peculiarità non trova corrispondenze: le fabbriche e le imprese autogestite. Occupate dagli stessi dipendenti dopo il fallimento, preservate dallo smantellamento e rimesse in funzione con risultati sorprendenti. In Argentina le Ert (Empresas recuperadas por sus trahadores) superano le 250 unità con un totale di lavoratori impiegati di circa 12 mila persone.

Ispiratosi al motto «Occupare, resistere e produrre» inaugurato dall'Mst (i Senza terra brasiliani), le fabbriche recuperate in dieci anni di esistenza incarnano un fenomeno tutt'altro che transitorio. Nel 2004 attirarono l'attenzione della scrittrice Naomi Klein e del giornalista canadese Avi Lewis che dedicarono al tema il documentario The Take, la presa, che seguì passo per passo la battaglia degli operai per la riapertura della fabbrica Força San Martín. Canzone <http://www.youtube.com/watch?v=DkCUrXwBH30>

Basate sull'assetto cooperativo, le Ert funzionano su base assembleare dove ogni decisione viene presa in modo democratico. Con la preservazione del posto di lavoro come unico principio guida, il licenziamento cessa di esistere: l'esclusivo intervento previsto in caso di difficoltà economica consta infatti nella riduzione dell'orario e dello stipendio. In modo assolutamente paritario. Scardinando il principio-cardine del capitalismo, l'acronimo Fasinpat (fabbriche senza padrone) è diventato l'emblema del movimento. Sei le fasi attraversate da un Ert: esaurita la negoziazione con il proprietario svolta allo scopo di evitare la chiusura definitiva dell'impresa, si occupa lo stabilimento; si custodisce il patrimonio destinato alla svendita; si resiste allo sgombero; si costituisce un metodo assembleare con delegati eletti; si riprende la produzione ricercando fornitori e studiando la clientela; infine la fabbrica diventa centro culturale e scuola allo scopo di diffondere una maggiore coscienza culturale e politica nel lavoratore con l'obiettivo della militanza attiva.

«Abbiamo vinto la forza di gravità, quel verticalismo intrinseco alla società umana – spiega Fabián Pierucci nella hall dell'Hotel Bauen, albergo di lusso costruito nel centro della capitale dai militari in occasione del Mondiale '78 e ora autogestito – stiamo portando avanti una sfida culturale verso l'abbattimento dell'individualismo, possiamo affermare per il momento di aver sconfitto il ricatto delle multinazionali salvaguardando il diritto al lavoro dalla flessibilità del capitale». Uomo pragmatico, Pierucci, tra i tesoriere della cooperativa che regge un hotel con 200 stanze e 25 piani, non si lascia andare a facili entusiasmi: «Bisogna tenere lontane visioni romantiche, nulla è definitivo e scontato». Insieme al compagno Jorge Bevilacqua racconta il piccolo grande miracolo dell'Hotel Bauen, tra gli emblemi delle Ert in Argentina. Dopo un'occupazione promossa da 13 lavoratori, oggi la cooperativa conta più di 150 dipendenti. «L'entrata era sbarrata e i ragazzi entrarono da un'uscita posteriore», racconta Jorge, che si definisce un comunista indipendente. L'albergo ora funziona a pieno regime. «Le Ert hanno comunque una radice innegabile nella crisi del 2001 – argomenta Bevilacqua –, la solidarietà che si è sviluppata intorno al nostro movimento ha potuto rompere l'egemonia culturale del tempo solo in un contesto di assoluta mancanza di alternative ».

Indicando la pavimentazione aggiunge: «Le piastrelle del bar ci sono state donate dalla Zanon, tutto questo è possibile solo grazie ad un clima di straordinaria collaborazione tra lavoratori ». La Cerámica Zanón, come l'industria tessile Brukman, rappresentano infatti altre esperienze fondamentali per il movimento delle imprese occupate. Di proprietà di Luigi Zanon, uomo politicamente molto vicino all'ex presidente Menem, l'uomo del neo-liberismo assoluto, (privatizzazioni selvagge e pesificación, ossia la parificazione del peso col dollaro) che portò al dissesto argentino, la fabbrica di ceramica si ritrovò sull'orlo del fallimento nel 2001 quando venne occupata e rimessa in funzione.

Con un'efficacia tale da creare più di 200 posti di lavoro nel giro di pochi anni. La fragilità endemica delle fábricas recuperadas resta però nella legge. Molto ancora è lasciato alla discrezionalità dei giudici chiamati all'approvazione degli espropri, mentre solo una minoranza di Ert è riuscita a coprire in modo definitivo le indennizzazioni immobiliari che lo Stato argentino richiede alle cooperative autogestite. Tuttavia una larga parte di fabbriche occupate negli ultimi anni si è organizzata in federazioni allo scopo di tutelare il lavoro autogestito e dal 2009 funziona la Federazione nazionale delle fabbriche autogestite

Se tuttavia vogliamo riassumere le fasi principali di un ipotetico processo di recupero, possiamo inizialmente affermare che nella maggioranza dei casi i lavoratori non ricevono da mesi uno stipendio o vengono pagati mediante dei *buoni* (cheques), con la costante promessa da parte dei proprietari che tutto verrà retribuito non appena finisca la crisi. Questa situazione continua fino a quando un giorno i proprietari (e generalmente il personale amministrativo), non si presentano alla fabbrica. I lavoratori, dopo aver cercato di prendere contatti con la gerenza chiedendone il ritorno (e con essa la promessa di vedere pagati gli arretrati), hanno infine accesso ai documenti contenuti negli uffici abbandonati, rendendosi conto della realtà dei fatti: questi documenti testimoniano nella maggior parte dei casi la totale assenza di versamenti contributivi (sebbene la quantità sia stata regolarmente sottratta dal conteggio dei salari), la deviazione di fondi alle case madri all'estero e una situazione finanziaria che non poteva che portare al fallimento dell'impresa. È in questo contesto di confusione e abbandono che, anche grazie ai consigli di esponenti dei movimenti, inizia solitamente a germinare l'idea dell'occupazione e dell'espropriazione.

Canzone [http://www.youtube.com/watch?v=VI\\_Ba\\_CzQhI](http://www.youtube.com/watch?v=VI_Ba_CzQhI)

La prima sfida è quella di garantirsi la sospensione del processo fallimentare e impedire il saccheggio dei macchinari[ da parte della precedente proprietà. Per ottenere ciò i lavoratori devono muoversi su due piani completamente distinti: da un lato organizzando picchetti e turni di vigilanza all'interno della fabbrica, col proposito di evitarne il saccheggio e resistere a possibili tentativi di sgombero da parte della polizia; dall'altro, muovendosi sul piano legale con l'intento di portare il curatore fallimentare a sospendere la liquidazione dell'impresa e ottenere l'affidamento in custodia della stessa.

Una seconda opzione, probabilmente la più interessante per le conseguenze sia pratiche che teoriche che comporta, è la richiesta di espropriazione dell'impresa da parte del potere legislativo e la sua consegna al collettivo di lavoratori. Affinché questo avvenga, la continuità dell'attività produttiva deve essere riconosciuta in quanto processo di *utilità pubblica*

La scelta di questa strategia, che non garantisce affatto ai lavoratori la definitiva tranquillità e la prosecuzione del lavoro in condizioni di normalità, ha come principale obiettivo la semplificazione delle variabili che intervengono nel processo di recupero: se la richiesta di espropriazione si conclude positivamente, i lavoratori si troveranno da quel momento a dover dialogare con una sola e definita proprietà (lo Stato, che facendosi carico dei beni in stato fallimentare si è automaticamente impegnato a saldare i debiti), il cui principale interesse consiste nel trovare nuovi acquirenti, rispetto ai quali i lavoratori vantano diritti di precedenza.

Segue la fase di riattivazione della produzione e di mantenimento del ciclo produttivo. Nella maggior parte dei casi, occorre innanzi tutto garantire allo stabilimento l'approvvigionamento dei servizi basici (acqua, luce, gas) e riallacciare i contatti con clienti e fornitori. La principale sfida per i lavoratori è a questo punto portare a termine un primo ciclo produttivo grazie al quale ottenere una base di capitale da reinvestire. Oltre ad utilizzare i resti di stock di produzione e le materie prime che giacciono abbandonati nei magazzini, vengono generalmente organizzati diversi tipi di eventi volti all'auto-finanziamento (cene sociali, spettacoli teatrali e musicali, eventi culturali, etc...). È infatti in questa fase che l'impresa recuperata inizia ad aprirsi all'esterno, trasformandosi in qualcosa di assolutamente distinto dalle tradizionali unità produttive. Nell'arco di pochi anni, alcune delle fabbriche visitate (tra queste la metallurgica IMPA, il panificio Grissinopoli e l'Hotel BAUEN), avevano visto nascere al proprio interno scuole pubbliche di quartiere, centri di salute, centri culturali e dedicavano alcuni spazi degli stabilimenti alle attività di numerose associazioni: in un contesto di completo discredito del mondo politico, economico e giuridico, la società civile entrava così nelle esperienze di recupero come unico e reale elemento capace di legittimarne l'esistenza.

Se finalmente i lavoratori riescono a assicurarsi la gestione dell'impresa, vincere le dispute legali e accumulare un capitale sufficiente a saldare i debiti arretrati e pianificare nuovi investimenti, l'impresa recuperata raggiungerà una fase che potremmo definire avanzata, durante la quale la grande incognita è se il modello organizzativo e distributivo si manterrà coerente con gli ideali che avevano animato l'occupazione e la lotta iniziale